

Inceneritore, paure da internet

FORLÌ - "La diossina è cancerogena". Ancora più chiaramente: la sostanza chimica che, tra varie altre, esce dai fumi del camino di un inceneritore, provoca il cancro. E poco importa la bassa quantità della fuoriuscita, perché essa si deposita a terra e nell'ambiente si accumula fino a contaminare la catena alimentare, dall'erba al latte materno. Una contaminazione che, nel corpo di un individuo adulto, resiste sette anni e va a incidere - negativamente - sulla sfera sessuale. A dirlo è lo studio firmato da Federico Valerio, responsabile del Laboratorio di Chimica ambientale dell'Istituto nazionale per la ricerca sul cancro di Genova, e consultabile da chiunque alle pagine "web" <http://www.village.it/italianostra/duetrecose2.htm> e <http://village.it/italianostra/diossine.html>. Dichiarazioni che fanno un certo effetto ad appena due settimane dal primo via libera sostanziale ai due nuovi inceneritori - "Mengozzi" ed Hera - per la distruzione dei rifiuti e a pochi giorni, il 30 agosto, dalla nuova Conferenza dei servizi che redigerà gli atti e di fatto ribadirà il "sì" dello scorso 28 luglio. Secondo lo studio una minima quantità di diossina presente nell'aria diventa piombo in terra, "grazie" alla sua "elevata stabilità chimica e la sua affinità con le sostanze grasse"; e comunque fosse, superato anche il problema quantità - dato che la sostituzione delle linee dell'attuale termovalorizzatore di Hera produrrà una riduzione del 70 per cento dell'incidenza dell'impianto sull'atmosfera - rimane quello dell'esposizione prolungata. "Gli effetti indesiderati - ribadisce, infatti, Valerio - prodotti dalle diossine, si verificano spesso a seguito d'esposizione croniche di tipo non professionale e a dosi molto basse: la maggior parte dei nuovi effetti studiati e

attribuibili all'esposizione a diossine riguardano la sfera sessuale", in termini di aumento degli atteggiamenti femminili nei piccini, di ritardo della crescita degli organi atti alla riproduzione negli adolescenti. Basta allora internet per mettere in discussione il documento firmato dal presidente della Federazione nazionale dell'Ordine dei medici, Giuseppe Del Barone, che i primi di agosto rispondeva alla richiesta del più alto vertice della Provincia, Massimo Bulbi, sul fatto che non vi fosse "sostanziale prova scientifica di un aumento di incidenza di tumori o altre patologie acute e croniche tra le popolazioni che abitano in prossimità di impianti di termovalorizzazione dei rifiuti". Che la diossina - o almeno la più pericolosa tra le circa trenta molecole appartenenti alla classe chimica denominate "diossina", la Tdcd, Tetra cloro dibenzo para diossina - fosse cancerogena, e aumentasse il rischio di par-

ticolari tumori quali i sarcomi dei tessuti molli e le leucemie, l'aveva già dimostrato, nel 1997, l'Agenzia internazionale per la ricerca sul cancro. Tanto che l'Organizzazione mondiale della sanità abbassò da 10 a un picogrammo (un miliardesimo di milligrammo) per chilogrammo di peso di un individuo la dose giornaliera tollerabile di diossina. Ma il dottor Valerio fa un passo in più e i conti in tasca ai termovalorizzatori. E ne prende in esame uno in grado di

bruciare 400 tonnellate di rifiuti al giorno: poco più grande dell'impianto previsto a Forlì (120mila tonnellate l'anno, 115.624 dal 2007).

Per ogni chilogrammo di rifiuto incenerito, Valerio ha dimostrato che un termovalorizzatore "standard" produce 10.440 picogrammi di diossine. Una cifra esorbitante se si pensa che già 170 picogrammi è la dose giornaliera tollerabile da un adulto di 85 chili di peso. Ancora più allarmante pensare che, di questi, solo l'1,7

per cento esce dai fumi del camino: i restanti 10.270 picogrammi di diossina fuoriescono attraverso scorie, cenere e fanghi. Poco consola allora sapere che l'inceneritore tipo - nei limiti di legge - è quel termovalorizzatore che non espelle più di 100 picogrammi di diossine al metro cubo di fumi prodotti. Soprattutto se, citando lo studio di Valerio, "le diossine, anche se inizialmente disperse nell'ambien-

te, dopo la loro emissione si concentrano lungo la catena alimentare, in particolare nel pesce, nella carne, nei latticini, nel latte, compreso quello materno. Pertanto, le diossine che escono dall'inceneritore si accumulano progressivamente nell'ambiente, e prima o dopo ce le ritroviamo nei nostri cibi.

Quindi, sarebbe più corretto, ai fini della protezione della salute, che i limiti di legge riguardassero la quantità di diossine emesse nell'ambiente in un determinato tempo - ora, giorno - e non la loro concentrazione nei fumi". Un esempio su tutti: è stato possibile studiare l'accumulo progressivo di diossine nel terreno analizzando un archivio di campioni di suolo raccolti, a partire dal 1856 nel Sud dell'Inghilterra: in 130 anni la contaminazione da queste sostanze è aumentata del 300 per cento. La diossina rimane quindi e comunque nociva, nonostante le quan-

tità delle emissioni venissero diminuite - come dovrebbe essere - dal nuovo inceneritore di Hera, che dalla Provincia tengono a sottolineare sia una sostituzione dei due attuali forni con una nuova linea.

L'inceneritore di Coriano, risalente al 1973, pare sconti ormai l'uso di tecnologie obsolete, da qui l'esigenza di costruirne uno nuovo. E più grande, non tanto - dicono - perché l'esigenza attuale sia quella di bruciare più rifiuti, ma, più che altro, perché è innegabile che stia aumentando il volume di scorie prodotte dalla città che si allarga. Una quantità in crescita che dovrebbe essere assorbita anche - consola - dalla raccolta differenziata, che attualmente si attesta, nel territorio, al 24% dell'ammontare dei rifiuti, e che dovrà essere aumentata al 35% entro il 2007 - come previsto dal decreto Ronchi del 1993 - e al 50% entro il 2009. Diverso è il discorso per la nuova linea prevista da "Mengozzi" che di fatto ha chiesto, per la sua azienda di smaltimento dei rifiuti ospedalieri, un raddoppio dell'inceneritore, non si capisce se di camini costruiti, ma sicuramente in termini di tonnellate di rifiuti bruciati. Mentre Hera è "costretta" per legge a smaltire solo rifiuti forlivesi e cesenati, la "Mengozzi" rimane una ditta privata e per cui libera di emettere fumi dello smaltimento di rifiuti in quantità doppia rispetto a quella attuale, prodotti da luoghi estranei al territorio provinciale. Ma il primo "sì" è arrivato e non molto manca all'operatività: di fatto solo l'Aia - l'autorizzazione integrata ambientale - che dovrà essere redatta entro 150 giorni dagli uffici tecnici della Provincia e poi portata all'esame dei colleghi della Regione. Dopodiché, in caso di risposta affermativa, gli operai si metteranno all'opera. Con buona pace dei contrari.

Patrizia Cupo